

“Ma che cos’è questo per tanta gente?” (Gv 6,1-21)

<sup>1</sup> Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, <sup>2</sup>e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. <sup>3</sup>Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. <sup>4</sup>Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

<sup>5</sup>Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?».

<sup>6</sup>Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere.

<sup>7</sup>Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». <sup>8</sup>Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: <sup>9</sup>«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». <sup>10</sup>Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

<sup>11</sup>Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. <sup>12</sup>E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». <sup>13</sup>Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

<sup>1</sup> *Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade*  
Incuriositi di quali siano questi fatti, andiamo a guardare il cap. 5 e scopriamo che Gesù si trova a Gerusalemme, ben lontano da Tiberiade; andiamo più indietro e troviamo che, nell'ultima parte del cap. 4 (vv. 43-54), effettivamente Gesù era in Galilea, nella zona di Cana, dunque a ovest del lago. La discussione sullo sviluppo redazionale del vangelo giovanneo ha supposto con buona logica una tardiva interposizione del cap. 5 tra i cap. 4 e 6; tuttavia, poiché a noi oggi sta a cuore una lettura in prospettiva ecclesiale, possiamo quantomeno affermare che al redattore finale non interessava molto la sequenza degli spostamenti di Gesù, mentre i luoghi menzionati hanno un valore simbolico significativo.

Siamo certamente in Galilea, terra tendenzialmente pagana, “Galilea delle genti” (Is 8,23b; Mat 4,15). Una variante attestata dal codice di Beza e da pochi altri specifica «alle parti di Tiberiade»(sponda sud-ovest): Boismard 1957 pensava che potesse essere originale, e questo ha appoggiato l'identificazione del luogo della moltiplicazione dei pani e dei pesci in Tabgha, sulla sponda nord-occidentale. Se invece si tratta dell'altra sponda rispetto a Cana, quindi della parte orientale, la Decapoli, siamo in territori dove l'identità ebraica era molto limitata, erano comunità di ebrei che vivevano immerse in un ambiente ellenista, in una cultura pagana. In questo senso diventa ben evidente il parallelismo con il nostro tempo, con la nostra Chiesa immersa in una cultura molto laica se non laicista.

<sup>2</sup>*e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi*

Il testo dice che una grande folla seguiva Gesù, che è l'aspirazione profonda di ciascuno di noi, pastori del suo gregge. Chiediamoci se il testo rivela anche quale fosse il segreto di cotanto successo. Osserviamo che tutti i verbi di questo versetto sono all'imperfetto, che in greco sottolinea la continuità, e anche questo è il sogno, anzi la nostalgia, di tutti noi pastori, che lamentiamo continuamente la mancanza di perseveranza. La folla seguiva e continuava a seguire Gesù, perché continuava a vedere: questa diventa una provocazione, perché non si dice che la folla ascoltava – prediche, meditazioni, lezioni... – ma che vedeva, dunque vedeva delle azioni, dei gesti. Certo non un vedere banale – l'evangelista avrebbe il verbo *orao* – è un vedere contemplativo, che mette in gioco la mente, è *theorein*, ma è pur sempre un vedere. E l'oggetto di questo "vedere" sono "segni" – non miracoli, prodigi, potenze, ecc., semplicemente segni, ovvero roba che rimanda ad altro, che fa pensare. Dunque la gente segue Gesù con continuità quando vede qualcosa che la fa pensare. Non perché viene indottrinata, non perché viene intrattenuta in modo simpatico, ma perché vede qualcosa che la fa pensare. E questo qualcosa sono azioni sugli *asthenountes*, che, da vocabolario, non sono solo i malati, ma i mandati, i deboli, i bisognosi, talvolta i peccatori (Rom 5,6). Dunque, già solo considerando questa introduzione, possiamo dire che la Chiesa adempie la sua funzione di collegare le persone a Gesù con continuità quando compie con continuità gesti che fanno pensare, gesti di aiuto e di salvezza verso i più deboli.

<sup>3</sup>*Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli*

L'attenzione si sposta dalla folla su Gesù e i suoi discepoli, che salgono sul monte: "salire sul monte" è una dinamica che chiede dispendio di energie, che sposta dalle comodità acquisite, ma che offre una prospettiva diversa da quella abituale. Infatti, nella tradizione biblica ma non solo, il monte è luogo di rivelazione, di manifestazione divina, di vocazione e di missione. Nei vangeli, in alcuni passi particolarmente importante, si cita "la montagna", con l'articolo determinativo, ma senza poter determinare quale montagna sia; pare indicare qualcosa che diventa simbolicamente il Sinai dei cristiani.

<sup>4</sup>*Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei*

Non si tratta semplicemente di un'annotazione cronologica e liturgica: il problema è che "Pasqua, la festa dei Giudei" non è una tautologia, mostra che gli interlocutori non sanno nemmeno di che cosa si tratti, per cui bisogna tradurre, spiegare che cosa sia la Pasqua. Questa è la realtà della Chiesa di oggi: non possiamo più dare nulla per scontato, nulla per acquisito. Tutto deve essere riproposto come qualcosa di nuovo, in termini e modalità vicine ai destinatari, e questo richiede in noi pastori la capacità di stupirci ancora per le realtà di sempre, perché solo da stupiti potremo proporle come sono realmente, in modo che possano penetrare i cuori.

<sup>5</sup>*Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?».* Gesù è il primo ad accorgersi della gente che viene a lui e dei bisogni che la gente ha. Ma non ha nessuna intenzione di provvedere da solo, immediatamente coinvolge i discepoli, e lo fa come sfidandoli, provocandoli. Si rivolge a Filippo, che era di Betsaida, sponda nord-est del lago di Galilea, quindi poteva essere pratico della zona (sia che siamo a Tabgha, sia che siamo più a sud-est). Peraltro “Filippo” vuol dire “l’appassionato di cavalli” e ci fa pensare che ognuno di noi ha i suoi hobbies, le sue passioni, e Gesù ci provoca a spostare l’attenzione verso la gente e i suoi bisogni, ci sfida a farcene carico in prima persona.

<sup>6</sup>*Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere.*

Il testo sottolinea che Gesù sta *peirazon* Filippo, lo sta “tentando”, lo sta portando al limite, vuol vedere quando sbotta. Nel Padre nostro noi chiediamo al Padre di non tentarci, di non portarci al limite, ma Gesù fa proprio così. E lo fa perché lui sa che cosa sta per compiere, ma non lo vuol fare da solo. La logica dell’incarnazione passa pure per la collaborazione, anche se questo significa un ritardo nell’efficacia.

<sup>7</sup>*Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»*

L’appassionato di cavalli monetizza la questione e ne fa vedere subito l’assurdità: se un denaro è la paga giornaliera di un bracciante (Mt 20,2), vuol dire che neanche sette mensilità riuscirebbero a contribuire alla soluzione del problema, quindi non vale la pena occuparsene, con il corollario che si può rimanere sui propri hobbies.

<sup>8</sup>*Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: <sup>9</sup>«C’è qui un ragazzo che ha cinque pani d’orzo e due pesci; ma che cos’è questo per tanta gente?»*

Un’altra risposta viene da Andrea, il cui nome significa “uomo, adulto, virile”. Possiamo assegnargli il ruolo simbolico della persona più matura, rispetto all’appassionato di cavalli. Andrea individua una risorsa – un ragazzetto (doppio diminutivo: *pais - paidion – paidarion*) con cinque pani d’orzo (pane dei poveri, meno buono di quello di frumento) e due pesci secchi – ma in piena evidenza si tratta di una risorsa totalmente inadeguata rispetto alla situazione da affrontare.

<sup>10</sup>*Rispose Gesù: «Fateli sedere». C’era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.*

La risposta di Gesù è un compito: fateli accomodare, fateli sistemare in modo dignitoso, che possano mangiare distesi sul fianco (*anapesein*), come uomini liberi. Non è chiesto ai discepoli di fare miracoli, solo di dare attenzione e dignità a chi è più malandato e ha bisogno di Gesù. Infatti è lui il buon pastore, che fa trovare molta erba al suo gregge, è lui che “su pascoli erbosi mi fa riposare” (Sal 23,2). Sono tanti, cinquemila sono molti di più del centinaio per i quali il profeta Eliseo aveva

moltiplicato venti pani (2 Re 4,42-44); ma qui non c'è solo un profeta, con Gesù sono iniziati i tempi messianici.

<sup>11</sup>*Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano*

Solo a questo punto, ovvero dopo che i discepoli si sono messi a servizio della folla, hanno posto le condizioni di dignità perché si possa interagire da uomini liberi, solo allora interviene personalmente Gesù: prende nelle sue mani la risorsa inadeguata, da buon ebreo pronuncia la benedizione (probabilmente “Benedetto sii tu, o Signore, re dell’universo, che produci il pane dalla terra”), ovvero rende grazie a Dio per i doni della sua creazione, e poi distribuisce (proprio come farà nell’ultima cena), saziando il desiderio di tutti.

<sup>12</sup>*E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».*

Non si tratta solo – come pensano i maligni – dell’istituzione divina dei canonici, ma del cuore stesso di Dio, che, dopo aver saziato ogni desiderio, ancora non vuole che alcuno vada perduto. Poco più avanti, al v. 39: “E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno”. Qui è chiaro che il neutro traveste un pronome personale, si tratta di persone, di anime che non debbono andare perdute; in questo senso il comando di Gesù ai discepoli prende un valore simbolico, travalicando il pur necessario rispetto delle risorse per porre all’attenzione la sorte delle persone. La dimensione eucaristica ed ecclesiale di queste parole è stata ripresa nella Didaké (9,4): “Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra”.

<sup>13</sup>*Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.*

L’attenzione dei discepoli a non perdere nulla/nessuno porta a riempire dodici canestri, numero simbolico che evoca le dodici tribù d’Israele e i dodici apostoli dell’Agnello, insomma questa attenzione ai frammenti, ai singoli più che ai grandi numeri, porta alla formazione del nuovo popolo di Dio. E ancora una volta balza in evidenza come l’efficacia dipenda dalla cooperazione tra la sovrabbondante grazia divina e l’umile azione di servizio dell’uomo, del discepolo, di noi pastori.